

## L'INCREDIBILE DIBATTITO INTERNO DEL PD

UN GINEPRAIO  
INESTRICABILE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

**H**a qualcosa tra il metafisico e il magliaro (senza offesa per nessuno) il dibattito in corso nel Pd sul modo di eleggere il segretario e/o il leader della coalizione elettorale. Dove i «magliari» — in genere i capipartito e loro fan — adoperano la metafisica per far prevalere il proprio punto di vista (necessariamente interessato), mentre i «metafisici» — pochi, per la verità, e in genere commentatori e/o simpatizzanti esterni — disquisiscono di astratti principi senza darsi troppo pensiero di quale «magliaro» dotato di un nome e cognome, in concreto, poi, tali principi avvantaggerebbero o danneggerebbero.

Il fatto è che una volta messa da parte la regola che tutto ciò che riguarda

un partito lo decidono i suoi iscritti (i quali, tra l'altro, non si capisce che cosa, se no, ci stiano a fare), si crea un ginepraio (le «primarie», appunto) da cui è impossibile uscire. Un ginepraio destinato per giunta ad essere ancora più intricato perché in esso si esprimono e si sommano tutte le contraddizioni dell'anomala storia della sinistra italiana. Tra le quali, innanzi tutto, la pluridecennale egemonia di un partito come il Partito comunista.

Le «primarie» (che tra i grandi partiti della sinistra europea non a caso solo il Pd adotta) nascono per esorcizzare due fattori in un certo senso di segno opposto, legati per l'appunto all'ascendenza maggioritariamente comunista dello stesso Pd.

CONTINUA A PAGINA 33

## UN GINEPRAIO INESTRICABILE

## L'incredibile dibattito interno nel Pd

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

SEGUE DALLA PRIMA

Da un lato il pericolo che in esso la prevalenza della macchina e dell'appartenenza ex comunista fosse ancora troppo forte (o dall'esterno apparisse tale), si da scoraggiare nuovi adepti e/o nuove componenti; dall'altro la consapevolezza che, pur con questa forza, quella macchina, però, non era mai riuscita a ottenere una vera vittoria elettorale. Dunque, per eleggere segretario e candidato premier — magari in una stessa persona — basta con il partito «chiuso» e i suoi iscritti. La parola al popolo dei simpatizzanti e degli elettori.

Ma da qui il ginepraio inestricabile di cui sopra. Che si articola in tre aspetti principa-

li. Il primo è che dando la parola al «popolo di sinistra» si cade in una pericolosa indeterminatezza: di quale sinistra? Quella riformista o quella antiriformista? Nella storia italiana, infatti, c'è una significativa tradizione, tuttora ben viva e ben organizzata, di tipo antagonista-rivoluzionaria. Per la quale lo Stato e il governo sono come il fumo negli occhi: e anche per combattere la quale, se non sbaglio, il Pd è nato. Che senso ha, allora, che attraverso le primarie anche questa tradizione antiriformista possa decidere che cosa deve fare un partito riformista, chi lo deve rappresentare? Non è abbastanza ovvio che in questo modo, tra l'altro, il confine ideale e politico tra le due sinistre finisca per sbiadirsi se non per cancellarsi del tutto

(come sciaguratamente accadeva nel Pci) producendo quella confusione tra l'una e l'altra che si è rivelata sempre micidiale?

Il secondo aspetto del ginepraio si chiama plebiscitarismo. Infatti, finché il dibattito sul segretario e sul leader elettorale si mantiene all'interno del Partito democratico, solo tra gli iscritti, è ancora possibile che si abbia una discussione passabilmente articolata e ragionata, con conoscenza effettiva delle opinioni e delle personalità dei candidati e dei loro entourages. È ancora possibile che vi siano forme reali di contraddittorio tra i seguaci degli uni e degli altri, di confronto tra i rispettivi programmi. Insomma che si parli davvero di politica. Quando il dibattito si sposta all'esterno, nell'indifferenziato «popolo di sinistra», a quel punto, invece, è assai probabile che la discussione diventi assolutamente aleatoria e abbiano la meglio altri fattori: per esempio, l'immagine stereotipata dei candidati, il pregiudizio ideologico, l'influenza dei mass media. Cioè che chi è chiamato a scegliere scelga in sostanza in base a motivazioni che alla fine si riducono alla «simpatia» o «antipatia». Con un effetto di rimbalzo sulla qualità del dibattito generale e sui comportamenti dei candidati che è facile immaginare.

Vengo all'ultima caratteristica del ginepraio «primarie», in particolare di quelle per il premier. La principale ragion d'essere di tali «primarie» sta evidentemente nell'idea che esista una notevole sovrapposibilità tra l'elettorato disposto a votare e far vincere la sinistra e il cosiddetto «popo-

lo delle primarie»: sicché la scelta di questo dovrebbe corrispondere presumibilmente al voto dell'altro. Si tratta però di una presunzione tutta da provare: specialmente in Italia dove è noto che un candidato di sinistra non ha alcuna probabilità di vittoria salvo che si verifichi o una forte astensione nell'elettorato di destra o un significativo spostamento su di lui di voti moderati o addirittura di destra. Ma stando così le cose, è tutto da dimostrare, come dicevo, che nello scegliere il candidato premier il «popolo delle primarie» si faccia effettivamente guidare dal calcolo delle sue probabilità di vittoria. Personalmente esito molto a crederlo. In occasione delle elezioni del febbraio scorso, ad esempio, tutto, ma proprio tutto, lasciava credere che se la coalizione di sinistra si fosse presentata sotto la guida di Matteo Renzi avrebbe raccolto non pochi voti del centro e della destra e avrebbe avuto altissime probabilità di vittoria. Ma, come si sa, il sagace «popolo delle primarie» scelse invece Pier Luigi Bersani: e si è visto com'è finita.

Un'ultima cosa mi chiedo — e credo che farebbe bene a chiedersela anche qualcuno dentro il Pd: di quale responsabilità politica si può sentire investito il gruppo dirigente di un partito a cui viene sottratto il potere non solo di scegliere al proprio interno il proprio capo, ma anche di scegliere da chi farsi rappresentare per andare allo scontro elettorale con l'avversario? E con questi presupposti, quale potrà mai essere la qualità di un gruppo dirigente politico? In assenza di tale responsabilità generale, perché mai esso non dovrebbe abbandonarsi alle più triviali e spietate lotte personali e di corrente?

